

CONFLITTO IN MOZAMBICO

<https://www.vita.it/storie-e-persone/mozambico-la-guerra-dimenticata-di-cabo-delgado-2/>

Mozambico, la guerra dimenticata di Cabo Delgado

di [Marco Benedettelli](#)

Cabo Delgado è una provincia dell'estremo nord mozambicano, scenario di uno dei conflitti più dimenticati del pianeta, che imperversa ormai da 8 anni.

I primi attacchi si sono scagliati contro i simboli dell'autorità statale e del governo. Uffici, sedi amministrative, stazioni della polizia. Poi hanno appiccato il fuoco a scuole e ospedali, poi il loro obiettivo sono diventati le donne e gli uomini, aggrediti, uccisi barbaramente nelle loro incursioni notturne, senza badare a distinzioni etniche e religiose.

A raccontare come la jihad coi suoi vessilli neri è divampata nell'area sono i profughi incontrati nelle tendopoli di Cabo Delgado, provincia dell'estremo nord mozambicano e scenario di uno dei conflitti più dimenticati del pianeta, che imperversa ormai da 8 anni. Secondo i dati diffusi dall'Ocha nel 2022, erano 945 mila le persone che hanno dovuto abbandonare i propri villaggi, gli Idps, *Internally displaced people*, per scampare dagli attacchi del gruppo terrorista Sunna Wa Jama (ASWJ) chiamata dalla gente del luogo Machababos, "i molti ragazzi". [Gli stessi che hanno tolto la vita a Suor Maria De Coppi, la religiosa italiana uccisa in un agguato nella sua missione di Chipene.](#)



La guerriglia è scoppiata nelle remote aree del nord del Mozambico dal 2017, seminando una violenza che a oggi è costata la vita a oltre 4mila persone, secondo i dati raccolti dall'osservatorio Cabo Ligado. E che ultimamente si è spinta sempre più a sud, nei distretti di Ancuabe, Chiure e Mecufi. Le strade che si diramano da Metoro sono diventate scenari di potenziali imboscate per le jeep in transito. Fino a superare,

per la prima volta, il confine del fiume Lurio che divide le province di Cabo Delgado e Nampula e oltre cui si trova la missione di suor Maria, a Chipene.



Dopo la guerra, la distanza tra Cabo Delgado e la capitale Maputo si è via via amplificata e la provincia è divenuta un'area periferica famosa più che altro per le sue estese attività estrattive, tutte in mano a grandi compagnie internazionali. Rubini, grafite, smeraldi, oro, berillio e tantalite. E gas naturale, la cui estrazione ora è paralizzata proprio dalla violenza terroristica. Sul mare a largo di Palma, città che nel 2020

ha subito un sanguinoso attacco diretto da parte dei *machababos*, ci sono giacimenti che fanno del **Mozambico il terzo paese africano per ricchezza di gas naturale**, sempre più prezioso con la crisi energetica, e che hanno attirato 55 miliardi di dollari d'investimenti. Sono arrivati gli americani di ExxonMobil, i cinesi di Cnpc. L'italiana Eni ha avviato una piattaforma offshore dalla capacità di 3,4 milioni di tonnellate. La francese Total Energies aveva realizzato nella penisola di Afungi i suoi ciclopici impianti di lavorazione, ricollocando altrove interi villaggi di pescatori. **Ora l'area è bloccata. Dopo l'interessamento di Parigi, dal 2021 è intervenuto l'esercito ruandese che ha creato un cordone protettivo proprio attorno a Palma e Afungi**, mentre il resto del nordest di Cabo Delgado è presidiato dall'esercito mozambicano dalla missione Samim della Comunità di sviluppo dell'Africa Australe.



Lo sfruttamento delle ricchezze minerarie da parte di persone arrivate da fuori, dalle multinazionali, da funzionari corrotti, sono una formidabile arma di propaganda per i jihadisti tra i giovani delle piccole comunità disseminate nel *mato*, la foresta, che non vedono futuro davanti a loro. S'intuisce dalle parole di Bernardo, agricoltore e capo villaggio del campo profughi di Ngalane. Dietro agli attacchi non ci sono problemi etnici, né religiosi. È tutta una questione d'interessi, di affari privati", racconta. Bernardo delle imprese estrattive di gas nella sua provincia dice di sapere poco, spiega però che i suoi compaesani conoscono molto bene la gigantesca miniera di rubini nel distretto di Montepuez, nel cuore di Cabo Delgado, Ruby Mining, di proprietà d'una holding inglese: "È in mano a persone che vengono da fuori. Noi dei villaggi siamo sempre stati a guardare, nelle miniere non ci lavoriamo, non ci resta mai nulla". E spalanca le mani in un gesto di frustrazione comune a tanti, che da generazioni si vedono deturpati delle loro risorse e incamerano una rabbia muta.

Credit Foto Orsola Bernardo

25 MAGGIO 2025

Mozambico, nessun argine alla crisi umanitaria

L'Unhcr lancia l'allarme: senza fondi risorse ridotte al limite. Nel Paese africano, in ginocchio a causa della guerra e di eventi climatici estremi, oltre un milione di sfollati rischiano di rimanere senza assistenza

Vatican News

In poche settimane in Mozambico, oltre 25 mila persone sono state costrette ad abbandonare le proprie case. Una nuova emergenza che si aggiunge a quella di chi è già dovuto fuggire a causa del conflitto armato, dei cicloni e della siccità. Con l'esaurirsi dei finanziamenti cruciali, l'UNHCR, l'Agenzia Onu per i Rifugiati, come altri attori umanitari, sta lanciando l'allarme, perché la sua capacità di proteggere e assistere chi ne ha urgente bisogno è ridotta al limite.

L'epicentro della crisi

La provincia di Cabo Delgado, che ospita importanti riserve di gas e altre preziose risorse naturali come gemme e minerali, non è solo la base di aziende multinazionali, ma anche l'epicentro di un conflitto in corso in cui gli sfollati interni sono in aumento. Gli attacchi dei gruppi armati non statali contro i civili e le infrastrutture continuano, provocando continui spostamenti della popolazione. Anche aree che in precedenza erano considerate relativamente stabili, come Ancuabe e Montepuez, sono state interessate dai combattimenti e dallo sfollamento forzato degli abitanti

L'emergenza umanitaria

Questi sviluppi arrivano in un momento di estrema tensione per la risposta umanitaria in Mozambico. In tutti i settori, le organizzazioni devono far fronte a bilanci sempre più ridotti, mentre i bisogni continuano ad aumentare. Il risultato è un'equazione pericolosa: meno fondi e più persone in difficoltà. Il Mozambico è contemporaneamente alle prese con una triplice crisi: conflitto armato e persone in fuga, eventi climatici estremi ricorrenti e mesi di disordini post-elettorali. A marzo, il ciclone Jude si è abbattuto sulla provincia di Nampula, segnando il terzo grande ciclone che ha colpito il Paese in soli tre mesi. Queste tempeste hanno devastato le aree in cui si erano rifugiate le famiglie sfollate a causa del conflitto armato, aggravando i già pesanti bisogni umanitari.

Una crisi regionale

In precedenza, i disordini civili della fine del 2024 avevano portato alcuni mozambicani a cercare rifugio nel vicino Malawi. La maggior parte di loro è poi tornata volontariamente, portando a oltre 5 milioni il numero delle persone che hanno bisogno di assistenza umanitaria. I bisogni dei profughi sono enormi a partire dal sostegno medico e psicologico per i sopravvissuti alla violenza di genere. L'Unhcr è anche preoccupata per l'impatto dei tagli ai finanziamenti sulla risposta umanitaria per i rifugiati. Finora, è arrivato solo il 32 per cento dei 42,7 milioni di dollari richiesti e il Mozambico ospita circa 25 mila rifugiati e richiedenti asilo, provenienti principalmente dalla Repubblica Democratica del Congo.

La tempesta perfetta

Il governo e la popolazione del Mozambico – spiega l'agenzia Onu per i rifugiati - hanno sempre dimostrato impegno nell'ospitare e sostenere i rifugiati e gli sfollati interni, nonostante il Paese sia uno dei più poveri del mondo. I prezzi dei generi alimentari, già molto alti, sono saliti ancora negli ultimi mesi, spesso del 10-20%, mentre i redditi della popolazione continuano a diminuire e l'alto livello del debito pubblico limita la capacità di intervento del governo. Si sta preparando una tempesta perfetta, denuncia l'Unhcr, che paventa un aggravamento esponenziale dell'emergenza se dovesse venire a cessare l'aiuto umanitario.